



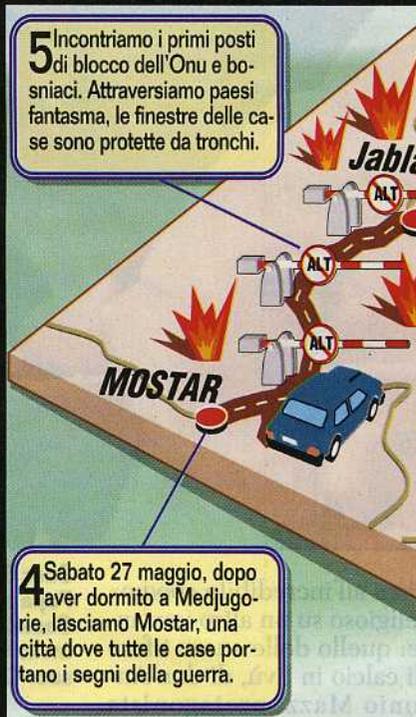
**1** Mercoledì 24 maggio. Partenza da Trieste, in auto. La strada è tranquilla. Il ponte sulla Maslenica è stato ripristinato alla meglio.

**2** A Zara vediamo i segni delle granate sulla strada. Il console Meucci ci sconsiglia di proseguire via terra. Partenza per Spalato.

**3** Venerdì 26 maggio. In viaggio per Mostar. Superato il confine tra Croazia e Bosnia non ci sono più segnali, non c'è elettricità.

**5** Incontriamo i primi posti di blocco dell'Onu e bosniaci. Attraversiamo paesi fantasma, le finestre delle case sono protette da tronchi.

**4** Sabato 27 maggio, dopo aver dormito a Medjugorje, lasciamo Mostar, una città dove tutte le case portano i segni della guerra.



**1 DA TRIESTE A MOSTAR** Ci sono volute più di 48 ore, a bordo di una vecchia Citroën, per raggiungere Mostar, dopo aver percorso tutta la costa dalmata, sulla strada statale, attraversando Zara e Spalato. Un viaggio senza intoppi, tranne alcuni lontani rumori di guerra.

**2 DA MOSTAR A SARAJEVO** Inizia un viaggio in jeep blindata. I ponti sono saltati e rifatti alla meglio. Il villaggio di Jablanica comincia anche il pericolo dell'attacco.

# DA TRIESTE A SARAJEVO

*Non ci crederete, ma in questi giorni sono arrivato laggiù*

**Un viaggio iniziato in auto, proseguito a piedi e concluso su una jeep blindata con cento uova sulle ginocchia.**

**L'inviato di guerra Fausto Biloslavo ha osato l'impossibile: entrare nella capitale bosniaca proprio mentre i serbi ammanettavano i caschi blu dell'Onu.**



ablanica a Pazaric non  
de nessuno. I serbi so-  
montagne e bombar-  
ni giorno. Konjic è il  
ù pericoloso.

**7** A Pazaric la polizia chiama il ministero degli Interni di Sarajevo e ci dà il lasciapassare, avvertendo tutti i posti di blocco. Problemi con l'auto.

SEI



**8** Costretti ad abbandonare la macchina si va a piedi verso Hrasnica: tre chilometri sotto il tiro delle mitragliatrici. Uomini armati ovunque.

**9** Da Hrasnica, in taxi, arriviamo a Butmir. Quindi, a piedi, attraverso il tunnel sotto l'aeroporto, a Dobrinja. Siamo finalmente a Sarajevo.

SI

irto di ostacoli. Si comincia dai posti di blocco. Tutti Si incontrano le postazioni dei caschi blu. Da serbe. A Hrasnica l'auto deve essere abbandonata.

**3 DENTRO SARAJEVO** Gli ultimi venti chilometri del viaggio sono i più drammatici e angosciosi. La maggior parte percorsi a piedi, su tortuosi sentieri di montagna. Alcuni su un taxi a luci spente fino all'ingresso del tunnel. Ottocento metri, sotto la pista dell'aeroporto, che sembrano non finire mai.

## DI FAUSTO BILOSLAVO

L'articolo che segue è stato scritto da Fausto Biloslavo, 34 anni, triestino, reporter di guerra, al suo ottavo viaggio in Bosnia. A causa delle difficoltà di comunicazione, ci è stato mandato in due tempi. Ecco il resoconto delle sue telefonate.

### Prima telefonata

**H**rasnica (Sarajevo), martedì 30 maggio 1995 - Il boato della cannonata sparata dai carri armati serbi che circondano Sarajevo giunge attutito nella puzzolente cantina dove siamo rifugiati. A Hrasnica, un piccolo sobborgo della capitale della Bosnia Erzegovina martoriata da oltre mille giorni di guerra, la sirena dell'allarme non ha colto la gente di sorpresa. Con i bosniaci che ci ospitano siamo corsi nel sottosuolo già occupato da una ventina di donne e bambini che ci guardano come marziani. «Io sono di Foca (storica città islamica nel sud del Paese, n.d.r.) e sono dovuto scappare davanti alle granate serbe, ma purtroppo mi hanno rincorso fin qua», ci spiega in un italiano approssimativo Omer

## DOVE PORTERÀ L'ESCALATION DELLA GUERRA

### 1 Perché sono riprese le stragi di civili?

In parte perché questa è la strategia dei serbi. In parte perché sono stati provocati: i musulmani bosniaci hanno bombardato le loro posizioni a più riprese. Ma c'è anche un'altra ragione. I serbi potrebbero aver agito per spingere l'Onu a prendere in considerazione l'ipotesi di «ridefinizione» della missione in Bosnia. Un'ipotesi che consisterebbe nell'abbandono di alcune enclave musulmane ora protette. I serbi potrebbero aver calcolato che, con poche operazioni mirate, si sarebbero potuti aggiudicare parecchie porzioni di territorio strategico. Calcolo tutt'altro che infondato.



A.F.P. (4)

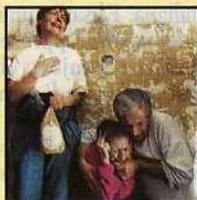
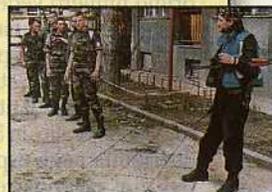


### 2 L'Onu stavolta interverrà davvero?

Di tutti gli scenari ipotizzabili per il futuro della Bosnia, il «Balkan Storm» è il meno probabile. Finora gli occidentali non hanno dimostrato alcuna intenzione di voler fare sul serio la guerra nei Balcani. Innanzitutto per le perdite di vite umane che tale intervento comporterebbe, e che nessun governo sarebbe in grado di far accettare alla propria opinione pubblica. E poi per motivi strategici: un intervento dell'Onu provocherebbe l'estensione della guerra a tutta l'area balcanico-mediterraneo-slava.

### 3 È invece prevedibile un ritiro dei caschi blu?

È un'ipotesi improbabile perché le potenze occidentali si rendono conto che le conseguenze di un ritiro sarebbero peggiori di un intervento. Se l'Onu se ne andasse, sarebbe guerra totale. In Bosnia i serbi farebbero terra bruciata di tutti i territori musulmani. In Croazia i croati si scatenerebbero per rioccupare le Krajine e i territori adriatici. E in Macedonia e nel Kosovo esploderebbe l'indipendentismo. Per non parlare delle reazioni internazionali: in Russia i panslavisti si mobiliterebbero a sostegno dei fratelli serbi, i Paesi islamici chiederebbero un intervento a favore dei fratelli musulmani...



### 4 E adesso che cosa succederà?

Attualmente la situazione è questa: i francesi e gli inglesi premono per un'accelerazione del conflitto, i russi sono contrari, gli americani stanno in mezzo. Ma la soluzione più probabile resta quella raccomandata dal segretario dell'Onu Boutros Ghali: il riposizionamento delle forze internazionali. Gli attuali 22 mila caschi blu in Bosnia verrebbero concentrati in cinque-sei posizioni fortificate, messe in comunicazione fra loro attraverso «corridoi di sicurezza». Resta comunque il problema di come liberare gli ostaggi. L'uso della forza potrebbe provocare una nuova escalation serba.

# E sotto le bombe nasce un giornale

Si chiama «Zena 21», Donna 21, ma non tratta i classici argomenti dei patinati. Si occupa di guerra, di ospedali, di socco

Si chiama *Zena 21* (*Zena* vuol dire *Donna*), ed è un giornale femminile. Come tanti altri. Ma ha una caratteristica unica. Viene pubblicato a Sarajevo, la città martire della Bosnia. «L'ultimo numero è uscito lo scorso fine settimana. Ma il prossimo non sappiamo proprio quando uscirà. Ci manca la carta per stamparlo». Il direttore Nurdzihana Dozic abbozza un sorriso amaro. Parla dal suo ufficio, al terzo piano di un palazzo asburgico di Sarajevo. La redazione della sua rivista è in pieno centro, nell'isola pedonale, a fianco alla cattedrale cattolica. Un panorama molto bello, che Nurdzihana non può vedere. Le finestre del suo ufficio sono coperte con teli di plastica bianchi con la scritta Unhcr: Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati. Non è facile dirigere un giornale a Sarajevo, con le bombe che mandano in frantumi i vetri delle finestre, con la carta che manca, con l'elettricità che salta e blocca il computer... Eppure la signora Dozic, 46 anni, camicia a righe rosa, una bella testa bionda fresca di parrucchiere, tiene duro. E come lei, tengono duro i suoi collaboratori di *Zena 21*. Tutte donne, tranne due fotografi e un giornalista.

«Prima della guerra», spiega Nurdzihana Dozic, che ha lavorato per 27 anni nei giornali femminili, «a Sarajevo esistevano molte riviste femminili, poi sono sparite tutte e le donne si sono trovate senza nulla da leggere. Proprio nel momento del massimo bisogno. Ecco allora che ho deciso di fondare *Zena 21*». Grazie ai finanziamenti di un gruppo di donne protestanti tedesche, l'«Evangelische Frauenarbeit in Deutschland», il primo numero vede la luce il 20 giugno 1994. È una rivista di 36 pagine, formato un po' più grande di quello di *Epoca*, stampa in bianco e nero tranne il titolo che è rosso. Viene «tirata» in 5 mila copie e distribuita negli ospedali e nelle sedi di associazioni femminili e organizzazioni varie. Di Sarajevo, ma anche delle città circostanti. Quanto costa? Niente, è gratuita. Finora ha vissuto grazie ad aiuti, ma adesso i soldi sono finiti (a proposito, chi volesse aiutare può effettuare un versamento sul conto corrente numero 101551697

dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino, causale *Zena 21*).

I temi che il giornale affronta sono molto diversi rispetto a quelli di *Grazia*, *Amica* o *Marie-Claire*. E non potrebbe essere altrimenti, in una città devastata da oltre tre anni di guerra. Sapete cosa significa essere donna in una città dove nei primi mille giorni di assedio sono morte 10 mila persone? Significa tremare ogni volta che il proprio bambino va a giocare in cortile perché una granata potrebbe farlo a pezzi, significa non vedere il proprio marito per mesi e mesi perché si trova al fronte, significa andare a far la spesa correndo, perché i cecchini sono sempre in agguato. Questa la quotidianità. Poi ci sono le donne stuprate, quelle che portano in grembo il figlio di un soldato serbo, quelle che si sono viste sterminare marito e figli sotto gli occhi...

**Niente frivolezze.** Di fronte a tali drammi, impensabile proporre servizi di moda o consigli di bellezza. Come *Oslobodjenje*, il quotidiano di Sarajevo oggetto di continue minacce, *Zena 21* è un giornale impegnato. «Prima della guerra, noi giornaliste dei femminili ci occupavamo di cantanti, di star del cinema, di modelle», spiega la direttrice. «Ora trattiamo solo di donne che fanno qualcosa di socialmente utile: medici, professoressse universitarie, artiste... E poi, naturalmente, seguiamo i problemi della guerra e dei rifugiati». Scopo della rivista è fornire alle donne un «supporto psico-educativo» che le aiuti a trovare un'identità e un ruolo in una società devastata dalle conseguenze della guerra. Un obiettivo ambizioso, che la redazione persegue avvalendosi della collaborazione di medici, psicologi, psichiatri, avvocati ed economisti. Nell'ultimo numero si trovano notizie di politica, numerose pagine di servizio e tante interviste a donne impegnate



Una riunione della redazione di «Zena 21». A sinistra



Foto di gruppo all'aperto per la redazione della rivista, in un momento

nel sociale. Una è dedicata anche a una italiana: Elisa Pennarola, la moglie del nostro rappresentante diplomatico a Sarajevo che si è prodigata nel corso di numerose operazioni umanitarie. Insomma, a *Zena 21* non c'è spazio per le frivolezze. Rifiutare le frivo-

lezze però non significa rinunciare alla propria femminilità. Le giornaliste di *Zena 21*, come la maggior parte delle donne di Sarajevo sono sempre curate, truccate, ben vestite. Anche questa è una forma di resistenza. E come se dicessero ai loro aggressori: voi ci distrugge-

# tutto al femminile

Per aiutare le donne di Sarajevo a continuare a vivere.



Luigi Baldelli (4)

direttrice, Nurdzihana Dozic, 46 anni, da 27 giornalista.

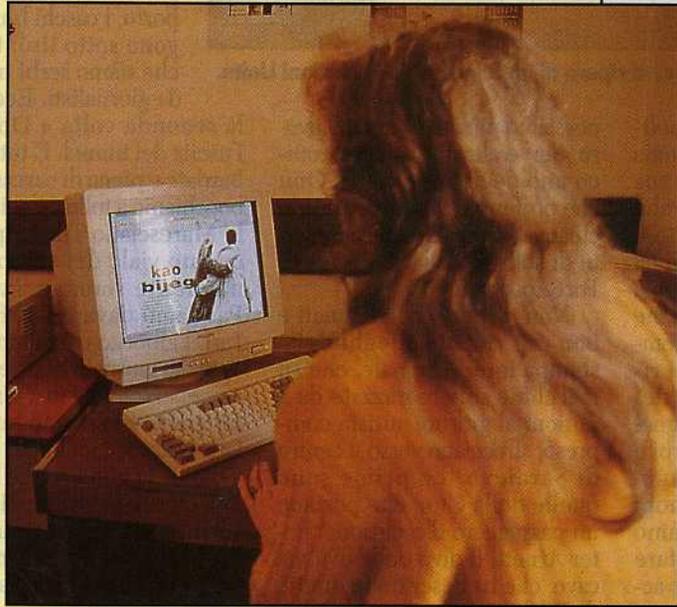


di tregua.

In redazione c'è anche il computer, uno soltanto.

te con i bombardamenti, ci terrorizzate con i cecchini, ci umiliate con gli stupri, però non riuscite ad annientarci, a piegarci, a ridurci al rango di animali. Per noi la vita continua. Noi andiamo avanti. Come va avanti la segretaria di redazione, una ragazza

dallo sguardo dolce con un ampio maglione che le copre la pancia. Aspetta un bambino: è al quarto mese di gravidanza. Il marito è al fronte. E lei, per andare in ufficio, tutti i giorni si fa sei chilometri a piedi. Ma non si arrende. **Elisabetta Burba**



## SARAJEVO

Magno, un anziano musulmano magro e stanco. Non finisce la frase, che una granata si schianta fragorosamente poco distante dal rifugio, lasciando tutti col fiato sospeso. Mirella ha dieci anni, è dolce, bionda e con gli occhi scuri, ma sembra più rassegnata che impaurita. L'unico che non si scompone è un coniglio bianco e nero, tenuto in gabbia in questa cantina già angusta, con i sacchetti di sabbia che coprono le feritorie all'altezza della strada. Scrivo quest'articolo nella semioscurità del rifugio, senza sapere se riuscirò mai a trasmetterlo a *Epoca*, perché la corrente elettrica non arriva più e i telefoni non funzionano. Con il collega Marzio Mian siamo praticamente isolati, a un passo dall'aeroporto di Sarajevo, dopo essere giunti miracolosamente fin qui, mentre la guerra in Bosnia esplodeva, con i bombardamenti serbi su Tuzla, Gorazde, Sarajevo e i raid aerei della Nato contro gli uomini di Karadzic, che rispondevano prendendo in ostaggio quasi 400 caschi blu delle Nazioni Unite.

### Una sola strada per l'inferno.

Fin da Spalato, la città dalmata da cui parte l'unica strada sotto il controllo del governo bosniaco che porta a Sarajevo, ci sconsigliano di intraprendere l'avventura. «Se potessi tenervi prigionieri, lo farei, ma so che fuggireste pur di raggiungere Sarajevo», è la battuta del nostro giovane e simpatico console Gabriele Meucci. Nel pomeriggio scatta il primo raid aereo della Nato contro i serbi di Pale e noi partiamo verso Mostar con una vetusta Citroën BX, che non potrebbe far gola nemmeno ai gruppi di soldati sbandati che sopravvivono rubando macchine agli stranieri. A Mostar, il capoluogo dell'Erzegovina diviso in due da una lotta fratricida tra musulmani e croati, tocca ai carabinieri membri della forza di polizia europea che controlla la città, 20 in tutto, darci le brutte notizie. «Un paio di granate hanno massacrato 75 ragazzi a Tuzla. Pove-

ra gente», commenta amareggiato il maresciallo Luciano Pascolini, un Rambo-gentiluomo nato a Siena. «E i serbi cominciano a sparare anche su Mostar, come avvertimento a noi europei che amministriamo la città».

Andiamo a Medjugorje, raccomandandoci alla Madonna, ma non facciamo in tempo a ripartire, che un poliziotto croato ci incolpa di mercato nero per le due tuniche piene di gasolio nel bagagliaio, che ci servono da scorta. Spintoni, parole grosse e poi tutto finisce in una bolla di sapone: anche questo è Bosnia. La strada è deserta, a parte i posti di blocco. Tutti i ponti sulla Neretva sono saltati in aria. A Jablanica, 82 chilometri da Sarajevo, inizia il terno al lotto delle granate. I serbi sono annidati sulle montagne e bombardano senza preavviso, come ci raccontano a Konjic. «Ieri abbiamo avuto solo due feriti, un vecchio e un bambino al quale hanno amputato un braccio», spiega Haris Badzak, che ha imparato l'inglese ascoltando musica. «Ormai ci siamo abituati».

### Igman, il monte della paura.

Pochi chilometri più avanti, a Pazaric, otteniamo il permesso della polizia bosniaca per proseguire fino a Sarajevo. Haris ci procura una guida: Samir Aladyz. Classe 1964, capelli a spazzola biondi, occhi azzurri e uniforme camouflage, Samir è già un veterano della guerra in Bosnia. Il monte Igman sovrasta Sarajevo e la tortuosa strada che si inerpica da un lato e poi discende dall'altro è l'unico ingresso per la città ancora in mano ai musulmani. Oltre 20 chilometri di tornanti, per ampi tratti sotto il tiro serbo, che Samir percorre come un pilota di Formula 1 mettendo a dura prova la Citroën. Improvvisamente si accendono tutte le spie possibili sul cruscotto. «Nema problema», esordisce Samir, che si improvvisa meccanico. L'acqua del radiatore sta bollendo. Fermarsi non è indicato, ma siamo costretti a farlo dagli sbuffi dell'automobile. Riempiamo di corsa le borracce, impacciamo da elmetto e giubbotto antiproiettile, per versare acqua fresca nel radiatore con il timore che gli artiglieri serbi ci notino e inizino un facile tiro al piccione. Ripartiamo a rotta di collo fino a quando appare Sarajevo sul fondovalle. Un

# SARAJEVO

gruppo di bosniaci di tutte le età attende di percorrere gli ultimi due/tre chilometri, i più pericolosi, dove i traccianti serbi si rincorrono fino a Hrasnica, un sobborgo di Sarajevo, a 8 chilometri dal centro città.

«Mi chiamo Adnan, se volete vi accompagno a piedi», ci propone uno smilzo ragazzino di 17 anni, diventato già uomo sotto le bombe. Non ci pensiamo due volte e ci catapultiamo con lo zaino in spalla giù per una scarpata, mentre le raffiche di mitraglia si intensificano. Dopo venti minuti con il fiato grosso, siamo al comando di polizia di Hrasnica, una roccaforte in mezzo al borgo martoriato dalle granate. Tranguiamo golosamente una broda calda offerta dai poliziotti bosniaci.

## Il tunnel che non esiste.

Per raggiungere Sarajevo bisogna attraversare la pista dell'aeroporto, dove sono asserragliati i caschi blu. La via più sicura è infilarsi nel tunnel scavato sottoterra dai bosniaci, che corre sotto la pista per 800 metri. Ufficialmente non esiste, ma la galleria è un canale vitale di rifornimento per la città assediata. Con l'aiuto delle tenebre raggiungiamo Butmir, a ridosso dall'aeroporto, zigzagando con una specie di taxi a luci spente, tra case violentate dalla furia della battaglia, da dove spuntano, come fantasmi, degli esseri umani, quasi tutti in divisa. Per raggiungere l'entrata della galleria, percorriamo di corsa una vera e propria trincea, incrociando civili e soldati provenienti da Sarajevo. All'ingresso del tunnel, con le pareti imbottite di legno e rinforzate da pezzi di rotaia, si incontra l'umanità più variegata. «Italiano? Che ci fai qui? Non sai che c'è la guerra?», sono le domande che ci rivolgono i miliziani bosniaci, che si caricano sulle spalle la benzina per il loro esercito. Vediamo arrivare gang di ragazzini che sembrano qui per divertimento, ma anche semplici abitanti di Sarajevo in cerca di uova, caffè, latte... C'è chi esce con le valigie per non tornare mai più, chi

si porta dietro le galline, e ci sono i feriti che arrancano sulle stampelle. Il tutto avvolto in una nebbiolina prodotta dal fumo acre di centinaia o migliaia di sigarette, tanti sono i bosniaci che attraversano ogni giorno il tunnel. O, meglio, budello: la galleria vera e propria è alta un metro e mezzo e larga 90 centimetri. Ci tuffiamo dentro piegati in due, in fila indiana, a passo lento, carponi immersi nel fango o nelle pozzanghere da cui emergono un paio di binari che servono a far scorrere i carrelli per i rifornimenti pesanti.



Bambini di Sarajevo mentre giocano, al riparo di un blindato delle Nazioni Unite.

«Svelti, svelti», incita un poliziotto con i baffoni da Gengis Khan alla guida della carovana nel budello freddo e buio che gocciola acqua dappertutto e che sembra stia per crollare da un momento all'altro. Dopo una decina di minuti, che per me che soffro di claustrofobia sembrano non passare mai, si rispunta a Dobrinja, uno dei quartieri di Sarajevo che segnano la linea del fronte tra serbi e musulmani. Non facciamo in tempo a riempirci i polmoni con l'aria pura, che veniamo bloccati dalla polizia militare bosniaca. Qui, dove nessuno accende una lampadina per paura dei cecchini, non si va per il sottile. In piena notte, ci sbattono da un posto di polizia all'altro, dove non mancano gli schizzi di sangue ancora freschi di chi ci ha preceduto. I bosniaci sono gentili, ma irremovibili. Alle tre di notte un ufficiale torvo e scontroso ci informa dell'assurdo verdetto: «Non avete il per-

messo scritto per entrare a Sarajevo. Fate dietro front».

Di nuovo in periferia, con le pive nel sacco. Non ci resta che chiedere un passaggio a una macchina blindata e attraversare la pista a tutta velocità, pregando che i serbi non ci riducano a un colabrodo. Dei veicoli delle Nazioni Unite, neanche se ne parla. I cinque osservatori militari che stanno qui sono ancora più nei guai di noi. «Rischiando di restare senza benzina. Per giorni siamo stati isolati. Dopo quello che è successo ai 400 caschi blu catturati, non

raccattare un pericoloso passaggio verso l'inferno di Sarajevo.

## Seconda telefonata

Sarajevo, 1 giugno 1995 – Dopo quattro giorni di attesa, ce l'abbiamo fatta. Alle 8 e mezzo di questa mattina una Land Rover blindata bianca della France Presse, l'agenzia di stampa francese, si ferma al posto di blocco di Hrasnica. Noi le piombiamo addosso. Al volante, un veterano della guerra di Bosnia, il fotografo spagnolo Ric. È solo. E ci carica immediatamente. Ci lanciamo a tavoletta lungo la strada che porta a Sarajevo. Vediamo dei soldati bosniaci correre al riparo. Apprendiamo così che i serbi stanno sparando: all'interno della macchina blindata i rumori non arrivano. Sulle ginocchia, per ripararmi, ho un enorme scatolone pieno di uova fresche. Ce ne saranno un centinaio. Me l'ha consegnato il comandante del posto di blocco di Sokolovic per portarlo al suo collega di Dobrinja. La battuta è inevitabile: «Speriamo di non fare la frittata». Al posto di blocco dell'aeroporto, i caschi blu ci tengono sotto tiro: temono che siamo serbi travestiti da giornalisti. Eccoci per

possiamo più fare il nostro lavoro. Serve altro?», osserva ironico uno degli uomini dell'Onu che preferisce non dire come si chiama. Implicitamente ammette di soffrire della sindrome di Fort Apache.

Non restano che gli amati e ben più ricchi colleghi della stampa internazionale, che su macchine supercorazzate da 2 milioni al giorno, autista compreso, sfrecciano verso il centro di Sarajevo. Le prime sono quelle della Cnn, che portano un passeggero d'eccezione: Peter Arnett, il divo della tivù via cavo, che ha descritto in diretta da Baghdad la guerra del Golfo. Nonostante io riesca a citare a memoria il suo ultimo libro autobiografico, *Dal Vietnam a oggi*, niente da fare. Si dice dispiaciuto, ma non ha un centimetro quadrato di posto. Idem con un'altra blindata della televisione francese. Che tristezza fare l'autostop, stile giornalista italiano con le pezze sul sedere, per

la seconda volta a Dobrinja, l'uscita del tunnel. È tutta bombardata e piena di carcasse. Imbocchiamo a folle velocità il viale Maresciallo Tito, soprannominato viale dei cecchini. Finalmente siamo a Sarajevo. Passiamo davanti all'Holiday Inn, l'albergo ormai abbandonato dai giornalisti. Che desolazione... Non l'ho mai visto così. Le granate lo hanno bucherellato tutto, riducendolo un gruviera. È circondato dai blindati dell'Onu, con i cannoni puntati verso le montagne in mano serba. Impotenti, come è impotente l'Occidente in questa dannata guerra.

## Terza telefonata

Sarajevo, 2 giugno 1995 – Non so se potrà richiamare nei prossimi giorni. Le linee cadono sempre. La prossima settimana spero di potervi raccontare che cosa sta accadendo alla gente di Sarajevo.

Fausto Biloslavo